

Tranfaglia: Vittorio, tu nasci a Torino nel 1910, 5 anni prima della grande guerra da una famiglia di cultura italiana ma diciamo di origine ebraica. Com'era questa famiglia e quali sono i tuoi primi ricordi di quegli anni?

Foa: Si', era una famiglia diciamo cosi' di ceto medio borghese, medio alto con parecchi intellettuali, di origine ebraica, sia da parte del padre che da parte della madre...

T: Che era una Della Torre, la madre.

F: Della Torre, si', di Alessandria, di origine piemontese, veniva da Alessandria, da Asti, dall'astigiano e... beh, l'immagine di questa famiglia era l'immagine di una famigliola di ceto medio. Mio padre si era laureato in legge, aveva fatto un po' l'avvocato poi si era messo a fare il commercio. Vivevamo a Torino, in Corso Vittorio verso il Po, la parte bassa di Corso Vittorio, all'altezza di via Accademia Albertina; avevo due fratelli, una sorella di due anni piu' di me e un fratello di un anno piu' di me. Era la vita di una normale famigliola.

Pero', io sono nato nel 1910, direi son nato non solo prima della prima guerra mondiale ma anche prima della guerra italo-turca, della guerra libica del 1911, la quale ha segnato in fondo la rottura dell'equilibrio pacifico giolittiano.

T: Certo, e quando Giolitti in qualche modo come diceva Gramsci cambia spalla al fucile, fa quest'avventura di conquista della Libia e da' molto spazio anche ai nazionalisti

F: Si, contemporaneamente beh c'e' anche il suffragio universale.

T: Certo. E infatti.

F: Fu un gioco su parecchi fronti.

T: Tuo padre per quanto ho letto era abbastanza vicino a Giolitti, un liberale, e si sentiva, vi sentivate italiani prima che ebrei.

F: Ah beh, si', io faccio parte di una generazione diciamo cosi' in cui l'assimilazione era sentita molto fortemente, cioe' io mi sentivo come cittadino italiano di origine ebraica; non avevo nulla da smentire della mia religione ebraica, ma la mia identita' era l'identita' nazionale italiana e sotto questo aspetto faccio parte di una generazione la cui mentalita' non corrisponde totalmente, per esempio, alla mentalita' di ebrei nati dopo il 1940, cioe' dopo la campagna razziale, dopo lo scatenamento dell'antisemitismo. Moltissimi ebrei della generazione di mia figlia, dei miei figli, pensano che in qualche modo vi fosse un'alternativa fra identita' ebraica e identita' nazionale. La mia generazione, e io personalmente, sento che questa alternativa non c'era. Cioe', io ero un italiano di origine ebraica ma questa era la mia identita'. Cioe' era stato possibile arrivare all'emancipazione e all'assimilazione non in quanto l'ebreo si convertisse al mondo cristiano, ma in quanto il mondo cristiano era esso stesso cambiato dall'illuminismo, dalla rivoluzione francese e si era creato un terreno dell'illuminismo della rivoluzione francese nel quale gli ebrei potevano sentirsi anche cittadini leali, assolutamente leali e assolutamente integrati nel loro paese. Questo era in me cosi' forte che la campagna razziale non ha avuto su di me degli effetti di recupero dell'identita' ebraica rispetto all'identita' nazionale. Io mi sono sentito offeso dalla campagna razziale come italiano, cioe' per il fatto che l'Italia, l'Italia

della mia immagine, della mia adesione, era un'Italia tollerante, era un'Italia di libert  e di giustizia.

T: Certo. E' l'esperienza simile a quella che io ho constatato in Carlo Rosselli. Anche lui veniva da una famiglia appunto di origine ebraica. Aveva lo stesso atteggiamento rispetto all'Italia. Pero' diciamo in quel momento, quando tu hai cinque anni, l'Italia entra nella prima guerra mondiale. Entra con alcune incertezze, anche con alcune contrarieta'. In fondo Giolitti aveva fatto una grande battaglia perche' non ci fosse l'intervento. Tu che cosa ricordi della prima guerra mondiale?

F: Beh io ho un ricordo molto forte. Ero bambino e la guerra e' durata dai miei 4 anni ai miei 8 anni, e ho un ricordo di grande durezza, ho un ricordo di ostilit  alla guerra da parte di mio padre, in un quadro direi non di neutralismo socialista ma di neutralismo giolittiano, di neutralismo borghese.

E questa guerra mi e' apparsa come era in realta', come una drammatica sofferenza, come una prova terribile che investiva la gente, e io l'ho vissuta molto intensamente, la mia famiglia attraverso le vicende di parenti, di amici, vicende tragiche...; la guerra non ha, non credo che abbia lasciato su di me delle tracce profonde, nel senso che certo vi sono le... mi ha incuriosito sempre molto la guerra e ho cercato poi di capire che cos'era successo in Europa in quel periodo e oggi sono convinto che quella guerra rappresenti uno spartiacque fondamentale di tutta la storia.

T: Ne sono convinto anch'io.

F: Ne sei convinto anche tu?

T: Assolutamente

F: E' stato uno spartiacque fondamentale dentro il quale sono avvenuti fatti completamente nuovi, le masse contadine, le masse operaie sono avanzate alla societ  politica attraverso nuovi movimenti di massa, il rapporto fra lo stato e l'economia e' cambiato profondamente, ecco, quindi e' stato un episodio, io l'ho vissuta molto da bambino drammaticamente come un tunnel senza uscita, come un mondo di paura...

T: Tu hai un ricordo, sia pure vago, dei disordini, degli scontri tra polizia e popolazione che ci sono stati nell'agosto del '17 a Torino?

F: No, ti diro' che l'estate noi bambini andavamo fuori; per un periodo andavamo a Bardonecchia, quindi il clima era molto attutito; si sentiva parlare in casa dei disordini a Torino, ma non erano ai miei occhi infantili (all'epoca avevo 6-7 anni) che fossero, tali da diventare comprensivi nella mia mente. Poi mi ricordo tutto il biennio rosso.

T: Ecco prima di parlare del biennio rosso vorrei che tu dicessi prima un po' come si svolgeva la tua vita di bambino e che immagine avevi di Torino di quegli anni, della citt , delle strade, delle famiglie amiche, delle tue passeggiate, di tutto.

F: Beh, Torino ...mi era stato un po' insegnato da mia madre che era molto bello vivere a Torino, che era molto importante, perche' Torino era una citt  ordinata, in fondo l'immagine di Torino era in fondo un'immagine di ordine, e ho poi capito piu' tardi che questo ordine era un ordine, come dire, bipolare, cioe' che Torino era in qualche modo

una città duale, cioè aveva da un lato la grande industria e il suo ordine, dall'altra parte il proletariato e il suo ordine, in un rapporto spesso antagonistico, qualche volta anche pacifico, ma l'immagine di Torino era l'immagine d'ordine, del resto era l'immagine delle strade dritte, dell'equilibrio fra la collina e la montagna, di questo fiume che nasce poco più su di Torino e che poi in fondo arricchisce tutta l'Italia, attraversa la pianura padana.

C'era molto, devo dire, in noi torinesi, probabilmente, un orgoglio un pochino più volgare, un orgoglio della conquista regia, l'orgoglio di Torino che fa l'Italia con la forza; questa era la cosa, l'immagine di una Torino in fondo come una Torino sabauda, e poi FIAT. La Fiat è stata per così dire l'erede della Torino sabauda.

Questa immagine era tanto forte, come ti dicevo, in una doppia forma: di un ordine del potere spesso molto duro, ma anche in un ordine del proletariato, che nel comunismo delle origini, nel gramscismo queste cose si vedono benissimo.

T: Certo, ma la tua vita come si svolgeva quotidianamente? Avevate molte amicizie, vi sentivate molto integrati nella città?

F: Sì, amicizie non molte, perché eravamo bambini più d'estate, quando andavamo a Bardonecchia, allora si avevano più amicizie, se no avevamo degli amici, delle amiche, da ragazzini.. Ma sì, io mi sentivo molto integrato nella città, mi pareva una città in cui fosse molto bello vivere.

T: E delle prime scuole cosa ricordi?

F: Questo problema delle scuole diventa un po' complicato per me, perché io ho fatto solo il primo, i primi due mesi di prima elementare, mi ricordo che era una scuola che si chiamava Pacchiotto a Torino

T: Sì, c'è ancora. È all'inizio di via Bertola.

F: Esatto, all'angolo di via XX settembre. E in questa scuola c'era una maestra che si chiamava Felicità Alassia che poi divenne una capofila del fascismo, che era molto nota per la sua bravura, ma io feci soltanto due mesi, poi mi ammalai. Mi ammalai, ero sempre malato, e allora io non ho fatto la scuola, e questo lo sento come una mia debolezza. Mia madre era maestra; non faceva più la maestra, ma era stata maestra e quindi mi ha insegnato lei tutte le elementari, ho fatto i quattro anni delle elementari in casa, per cui mi manca l'esperienza di socializzazione della scuola.

Ho dei ricordi molto vaghi di quell'autunno del 1916, di quei due mesi di scuola. Ricordo ancora vividamente la bidella che entra in classe e dice "È morto Cecco Beppe" (Cecco Beppe era l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria) e poi tutti i bambini si alzano in piedi e gridano "Viva". Ecco, questo lontano ricordo della morte di Cecco Beppe, ma al di là di questo la scuola elementare non mi ha dato nulla, io ho vissuto in casa.

T: Però dopo i quattro anni sei andato a scuola.

F: Dopo 4 anni sono andato a scuola, sono andato al ginnasio. Al ginnasio avevo un amico, che era il mio vicino di banco, a cui volevo molto bene, che era, che divenne poi un filosofo, Augusto Del Noce, molto noto, con cui avevamo dei rapporti di grande amicizia. Lui era un ragazzino fragile e molto intelligente, io frequentavo anche casa sua, i suoi genitori avevano una grande fiducia in me, mi consideravano un ragazzino forte, abitavamo molto vicini; il padre era stato un ufficiale, adesso era in congedo; ricordavo le fotografie del padre, le fotografie con l'elmo coloniale, evidentemente era un ufficiale della

guerra di Libia. Ricordo la madre, la zia, ho un ricordo di affetto per Augusto Del Noce, mi dispiace poi di non averlo, di averlo perduto; di averlo perduto nel senso che l'ho rivisto ancora una volta per pochi minuti, di non averlo frequentato, di non aver ricordato insieme questa nostra infanzia, anche per il fatto che le nostre vite si sono così divaricate, sia sul piano culturale, perché lui è diventato il teorico di Comunione e Liberazione, di un integralismo, del rifiuto di qualunque secolarizzazione, anzi di una imputazione eccessiva al Partito d'Azione: dice che è responsabile della secolarizzazione del nostro paese. Mi rincresce di non aver visto più, di non aver frequentato Augusto Del Noce, ma sono cose che....

T: Ma erano anni già di inizi di letture interessanti, quelli del ginnasio?

F: Avevamo soltanto letture letterarie, quelle del ginnasio; interessanti sì molte, ma letterarie. In casa io e mia madre, mia madre leggeva molta letteratura francese, in francese anche, allora abbiamo anche imparato rapidamente il francese. Si leggevano molte cose, ma di letture politiche non ricordo.

T: ...o storiche non ricordi in quegli anni. Tutto incomincia quando incominci a frequentare il liceo.

F: Sì. La cosa che, non so, qualche volta mi colpisce un pochino è che io non ho una formazione libresco anche perché la mia vita è stata un avvicendamento continuo di studio e lavoro, e quando ho finito il ginnasio inferiore mio padre, che aveva su di me delle attenzioni frenetiche, pensava che avrei dovuto diventare un grande uomo di stato, aveva poi questa idea del selfmademan...

T: Certo, erano gli anni di Henry Ford in fondo.

F: E beh sì, ma lui non sognava tanto Henry Ford quanto i grandi uomini politici che salvano il paese dalla catastrofe, un po' Poincaré in Francia, Churchill in Inghilterra, Giolitti in Italia, quelli austeri, l'idea delle austerità che salvano, e allora mi mando a lavorare anche perché io studiavo, devo dire, con molta facilità; allora mi mando a lavorare però l'essere andato sempre a lavorare ha tolto in me le basi dello studio. Io sento molto acutamente, l'ho sentito per tutta la vita la mancanza di una preparazione.

T: Sì, anche se questa alternanza di studio e lavoro forse ha avuto degli altri effetti benefici, non riesci a vederli?

F: No, io ho pensato molto a questa cosa; ad esempio, quando quando ho finito il ginnasio inferiore avevo 14 anni e lui dice: tu devi saltare gli anni e mi fa prender lezioni per saltare tutti i primi due anni, cioè il ginnasio superiore, e quando arrivo a dar l'esame per saltare l'anno si scopre che son troppo giovane, o che non avevo la media necessaria e quindi non lo do'. Allora lui mi manda a lavorare come impiegato a Parigi, a 14 anni e sto a Parigi a fare l'impiegato in una ditta di commercio. Ma così non imparavo niente, facevo delle somme, poi un po' di dattilografia francese, facevo della corrispondenza, queste stupidaggini qua. Non è che ho imparato molto.

A me è venuto un dubbio nella seconda parte della mia vita, ed è l'unico rimprovero che faccio a mio padre, di non avermi fatto studiare sistematicamente, anche poi durante l'università. Lui mi ha chiesto di lavorare, io davo esami ma non frequentavo.

T: Hai lavorato in banca, mi pare.

F: In banca, parecchi anni. Ecco questo rimprovero che faccio, in fondo di aver inseguito un tipo di lavoro che non completava la mia formazione personale. Cioe' se lui mi avesse fatto fare del lavoro manuale io lo avrei capito, perche' avrebbe dato un senso alle mie mani. Io non ho mani, le mani non ci sono. Io non sono capace di mettere le dita, di lavorare sulla piu' elementare delle prese elettriche

T: Ma tu sai che molti intellettuali sono cosi'.

F: Lo so, ma io sento questa come un'acuta mancanza. La mia generazione era quasi tutta cosi' di borghesi, pero' se io avessi fatto il lavoro manuale probabilmente avrei integrato la mia preparazione, avrei imparato qualcosa di piu' della vita. Come impiegato non ho imparato niente, almeno io ho l'impressione che il mio lavoro in banca quando facevo gli studi, ero all'universita', che in fondo ho lavorato in banca, no non ho imparato niente, insomma.

T: Certo. Ad ogni modo una volta successe queste cose, il liceo invece, se non ho capito male, e' stata un'esperienza formativa dal punto di vista culturale.

F: Si', prevalentemente letteraria. Storica anche, storica e letteraria. Io avevo un insegnante che era molto bravo che era Augusto Monti, che poi fu processato con... me lo ritrovai nel mio processo, e non e' che c'era solo lui, ce n'erano tanti insegnanti bravi. Pero' io vorrei subito dire: e' diventata una specie di leggenda questo liceo. Era il liceo Massimo D'Azeglio di Torino. Ancora recentemente, l'altro ieri l'Espresso parlando di un libro di Einaudi ha fatto la grande apologia di questo liceo. No, era un liceo che secondo me non era caratterizzato dall'antifascismo. Aveva una caratteristica secondo me molto seria. Era un liceo serio. Intendiamoci, che allora la scolarita' era ristretta, non c'era il liceo scientifico, c'era soltanto l'istituto tecnico, con l'istituto tecnico non si poteva andare all'universita'.

T: Diciamo il liceo classico era la palestra per la formazione della classe dirigente italiana.

F: E il liceo D'Azeglio era un perfetto strumento di formazione della classe dirigente. Ma proprio per questo essa non si lasciava condizionare dalle contingenze politiche

T: Non oltre un certo limite almeno.

F: No, qualche volta vi era costretto, pero' era un liceo che non era fascista non perche' fosse attivamente antifascista, ma perche' doveva creare della gente che andava oltre le contingenze politiche. Noi avevamo dei ragazzi fascistissimi, come dei ragazzi antifascistissimi. C'era Pajetta che era mio vicino di banco al liceo, c'erano altri che poi diventarono ambasciatori fascisti, Ortona, Balestrieri ed altri, c'era Agnelli, quindi c'era tutto. C'era la classe dirigente nelle sue varie articolazioni che frequentava questo liceo.

T: Arrivi al liceo nel 1925, proprio l'anno in cui il fascismo passa alla dittatura. Hai detto prima che c'erano appunto professori antifascisti, professori fascisti, che nel liceo non c'era certo una professione di antifascismo generalizzata, ma per esempio come capivi com'era un professore, che idee aveva? Augusto Monti come faceva capire, se lo faceva capire, che non era d'accordo con il regime? E intanto tu che idea avevi sul fascismo

allora?

F: Beh sul fascismo io avevo posizioni, anche da quand'ero piu' piccolo, di netta ostilita', mi pareva il dominio dell'irrazionalita' su quello che, insomma, a me pareva allora il massimo della razionalita' politica e cioe' la democrazia parlamentare. La distruzione della democrazia parlamentare e anche la distruzione delle organizzazioni operaie alla quale ho anche in parte assistito, e che mi hanno profondamente colpito, piu' di qualunque lettura di libri, hanno caratterizzato allora il mio antifascismo in forma molto precoce. Il caso Matteotti del '24 mi ha coinvolto psicologicamente in modo molto profondo sino al punto di farmi sentire la necessita' di intervenire, di fare qualcosa. Poi questo processo si e' interrotto perche' andai in Francia a lavorare e quindi si attenuo' questo desiderio di azione, ma il caso Matteotti fu per me una roba forte, un insegnamento, un orientamento politico molto forte.

T: Anche con una critica della strategia dell'Aventino o no?

F: Ecco, e' molto piu' difficile capire. Questo e' piu' difficile capire. Probabilmente in quel momento io speravo che l'Aventino vincesses, non ero in condizioni di dare un giudizio critico sull'Aventino, l'ho dato poi dopo. Sull'Aventino, e non solo sull'Aventino, ma anche sui comunisti perche' i comunisti in qualche modo, pur non avendo fatto l'Aventino, erano iperaventiniani, cioe' iperindifferenti diciamo al processo delle cose, distaccati dal processo delle cose.

Ecco, nel liceo l'insegnamento liberale veniva non so, per esempio Monti ci leggeva Boccaccio, ci leggeva Petrarca, ci leggeva Dante. L'autonomia dell'estetica veniva fuori con forza, cioe' la non contaminazione con la contingenza politica. I discorsi, diciamo cosi', le letture e e i discorsi culturali non erano mai contaminati da una contingenza politica che in quel caso sarebbe stato il fascismo. Allora Monti non ha mai parlato di lotta per la liberta', non ha mai parlato di fascismo e cosi' pure un altro docente che era Arturo Segre che ci insegnava storia, era un altro grande storico del commercio, dell'economia molto bravo, mori' poi poco dopo. Non ci fu mai nessun richiamo politico, pero' dentro l'insegnamento si avvertiva questa... e poi la scuola allora, il mio liceo non aveva dei fascisti, mi ricordo...

T: Tra gli insegnanti?

F: No ma neanche tra gli scolari, almeno nella mia classe no, mi ricordo che ogni tanto veniva dentro il bidello per informare che c'era una convocazione di avanguardisti per la domenica. E allora, mi ricordo ancora, entrava e con fare leggermente canzonatorio diceva "I signori avanguardisti sono informati che domenica devono pur trovarsi in Piazza Cavour alle ore 8,30 e allora si chiedeva "Chi sono i signori avanguardisti?" E si alzava uno solo, mi ricordo... con grande vergogna, e a volte nessuno alzava la mano.

Questo non vuol dire che sono antifascisti attivi, vuol dire che non gli interessava; invece c'era un antifascista attivo che era Pajetta che era il mio vicino di banco, Giancarlo, che era molto attivo gia' allora e si espose molto a fare la propaganda comunista, di famiglia comunista di Porta S.Paolo e con lui ebbi un rapporto di amicizia e di grande ammirazione per il suo impegno politico.

T: Ma lo sentivi invece lontano sul piano delle idee

F: Sul piano delle idee si'. Sul piano delle idee, lui era un gran propagandista, la sua

propaganda su di me non aveva effetto invece aveva molto effetto secondo me la forza del suo esempio, il coraggio.

T: Ma tu ricordi le obiezioni che ti veniva da fare a Pajetta? Sulle cose che lui ti diceva?

F: No, non me lo ricordo, anche perché erano discorsi tanto generici. Ricordo che una volta gli chiesi, ma dopo la morte di Lenin, era il '25, chi è che tiene veramente il potere in Russia, Trotskij? No, no disse lui ce n'è uno più bravo di Trotskij, si chiama Stalin. Erano discorsi come dire un po' infantili. Andavamo a giocare a tennis a Porta S. Paolo, andavamo nel dopolavoro Lancia dove per giocare bisognava pagare una lira, noi facevamo tutti i tentativi per non pagare la lira; poi mi dava da leggere dei libri che io leggevo, dei libri di propaganda. Alcuni non erano affatto di propaganda, erano dei libri di Pokovski che era uno storico russo bolscevico, che però erano interessanti sulla storia della Russia. Poi mi fece vedere un libro di un certo Soboul che doveva essere un capitano francese che aveva partecipato alla vittoria di Odessa ed erano dei libri di propaganda molto elementare come allora era la propaganda, molto elementare, e devo dire che negli anni '20 non c'era ancora, come poi sarebbe avvenuto nei primi anni '30, questa sensazione del confronto tra una società che cercava una pianificazione razionale dell'economia, che era la società sovietica e la società occidentale che era travagliata da una crisi profondissima, con decine di milioni di disoccupati.

Gli anni 20 erano anni di grande prosperità capitalistica, per cui non c'era nemmeno uno stimolo molto forte, diciamo così, a porsi dei problemi di carattere economico-sociale. Sotto questo aspetto i comunisti di allora apparivano come una minoranza un po', diciamo così, come una piccola chiesa.

T: E in quegli anni a parte Pajetta avesti rapporti con altri che avevano idee diverse?

F: Sì, però non avvenivano conflitti in quel momento. Beh, io ero molto amico di Alberto Levi, che poi divenne un medico molto famoso a Torino, che era il fratello di Natalia, e con lui non ci fu mai conflitto politico, pensavamo le stesse cose, suo fratello Mario divenne poi un membro della cospirazione di Giustizia e Libertà.

Io non ebbi allora dei confronti politici duri. I rapporti con i comunisti, ero amico anche di alcuni comunisti, c'era uno molto simpatico che era anche molto amico mio, Cesare Colombo, che divenne poi una specie di archivista del Partito comunista, lo chiamavano il colombino, ma anche con lui non c'era mai nessuna discussione, in fondo c'era un gran rispetto reciproco.

Però il fatto che non ci fossero discussioni dimostra anche che non c'era terreno comune, perché i comunisti andavano per conto loro. Poi non ero organizzato in niente, ero un ragazzo.

T: Ecco ma Torino dal 1925 appunto dall'inizio del tuo liceo, al 1928, alla fine, appariva una città pacificata dal fascismo oppure no?

F: Sì, gli ultimi scontri avvennero nel '24-'25 alla Fiat, in modo anche un po' curioso perché allora c'erano i fascisti che con i loro sindacati avevano degli appetiti nuovi, e Agnelli allora, il vecchio Agnelli, giocò e ci furono delle elezioni interne per cui i comunisti ripresero un po' di quota e questo servì a frenare gli appetiti fascisti. Non c'era allora un clima di tensione. C'era allora in quel periodo un clima abbastanza tranquillo perché poi le

cose economiche andavano bene, non c'erano grandi problemi di disoccupazione, queste cose almeno fino al '30.

F: Ma si percepivano secondo te dissensi nel mondo culturale rispetto al fascismo oppure no?

F: Beh, tu sai, Torino era la città di Piero Gobetti. Io Piero non l'ho mai conosciuto personalmente, lui è morto nel '26 però lui ha... tutta la gente che frequentavamo in modo diretto o indiretto anche senza aver conosciuto Gobetti avevano, sentivano fortemente secondo me visto anche con gli occhi di adesso naturalmente, la sua influenza. La sua influenza era secondo me duplice: da un lato l'amore per la libertà non aveva più queste caratteristiche personali, di libertà come garanzia individuale, la libertà era concepita come un processo di liberazione e quindi questo spiega perché Gobetti per esempio avesse questo giudizio ad esempio sulla rivoluzione russa, considerandola come una specie di cartina al tornasole di un orientamento.

L'altro elemento è sulla giustizia; anche qui, Gobetti non la vedeva come una amministrazione egualitaria, ma la vedeva come un processo portato da un soggetto storico definito che era il proletariato. Allora questo elemento dinamico per cui la libertà e la democrazia, che erano state ristrette dal fascismo, non erano più cose da ricostruire ma erano cose da ricostruire in modo diverso e che richiedevano l'azione, ecco.

Rosselli ci avrebbe poi dato la concretezza politica di questa cultura. Questa cultura veniva avanti molto lentamente. Per chi non avesse conosciuto Gobetti veniva avanti molto lentamente. Però questo processo di formazione di una ridefinizione della libertà e di una ridefinizione della giustizia secondo me negli anni 20...

T: Ecco ma in quegli anni di liceo tu hai letto qualche libro che è stato importante per la tua formazione politica oppure no?

F: Secondo me no, non me lo ricordo almeno

T: Be se non te lo ricordi non lo è stato probabilmente. E invece è stato importante conoscere delle persone, per esempio Leone Ginzburg?

F: Sì, Leone prima l'ho conosciuto appena, poi l'ho frequentato per ragioni mondane, poi ci siamo accostati...

T: Cioè quando tu eri già all'università?

F: Sì, sì e soprattutto lui, il caso di Leone era un caso singolare perché lui rifiutò di impegnarsi politicamente fintanto che non fu fatto cittadino italiano. Anche questo era un problema abbastanza singolare, che merita di essere esaminato sul problema di identità nazionale, di questo antifascismo della mia generazione. Cioè, Ginzburg era un apolide, era nato a Odessa, era vissuto lungamente in Italia e era un apolide e aveva il passaporto dell'apolide: finché non fu italiano lui decise di non impegnarsi e la cosa è strana. È strana perché in fondo Leone fa politica per la libertà e la giustizia che è una lotta internazionale, potrebbe esser fatta e fu fatta da molti apolidi.

Io penso che c'era allora un senso acuto in ognuno di noi del tipo, della vergogna che aveva per noi.

F: Citavo questo caso di Ginzburg come un caso significativo. Perché era giovane, un uomo di alta cultura che conosceva perfettamente episodi di apolidi che danno la loro ... universale, riteneva invece di dover assumere la cittadinanza italiana come preconditione per poter lottare contro il fascismo italiano. Secondo me questo nasceva dal bisogno di riaffermare un'identità che era stata asportata e negata dal fascismo. Il fascismo aveva una propaganda ossessiva sui valori nazionali, ma era proprio una propaganda ossessiva che finiva agli occhi nostri per negarne il significato etico. Se pensiamo che erano i tempi in cui l'Italia, Graziani in Cirenaica impiccava, c'erano tutti questi episodi di tradizione imperialistica evidentissimi. L'affermazione nazionale era sempre vista attraverso la negazione degli altri, l'oppressione, la loro diminuzione...

T: E' vero. E poi si sentiva che era un regime che utilizzava strumentalmente il fatto nazionale per i suoi obiettivi che erano altri e quindi questo probabilmente lo sentivate.

F: Certo, quindi questo bisogno di sentirci italiani in modo diverso c'era molto forte. Ecco, e secondo me alla fine degli anni '20 questo fatto ha precostituito in qualche modo un certo senso del nostro impegno politico, in questo senso.

T: Dicevi di aver conosciuto Ginzburg prima per fatti mondani...

F: Beh, io l'ho conosciuto al liceo D'Azeglio perché lui era collaboratore di Monti alla biblioteca del liceo. Mi ricordo andai da lui e gli dissi "Fammi leggere qualcosa di Benedetto Croce" perché si sentiva questo nome, io volevo leggere qualcosa di Croce. Lui mi fece leggere il breviario di estetica che era il libricino più piccolo, poi Croce l'avrei letto in prigione, con diversi sentimenti di approvazione e disapprovazione. Ma, poi molti rapporti mondani, poi un giorno lo incontrai e lui mi disse "vuoi lavorare con noi" io dissi subito di sì.

T: Ma tu sapevi già che lui faceva attività clandestina?

F: Certe cose si capivano, e uno capiva, in un mondo in cui si capiva, forse...

T: Ma non lo capiva la polizia?

F: La polizia aveva delle difficoltà; la polizia sapeva molto quello che gli informatori dicevano, ma la polizia come informazione sua, specifica, tradizionale, non sapeva molto perché il movimento di Giustizia e Libertà agiva alla luce del sole, come ha detto De Luna, perché la nostra politica non era professionale. I comunisti hanno fatto un lavoro molto serio di organizzazione clandestina, ma contemporaneamente la polizia ha fatto un'organizzazione parallela, quindi li colpiva con estrema velocità.

T: Non c'è dubbio, infatti quando c'è stata la svolta e sono arrivati in Italia tra il '29 e il '30 molti dirigenti comunisti dall'estero sono stati tutti presi.

F: Ecco perché l'organizzazione clandestina aveva il vantaggio di essere clandestina ma offriva anche, diciamo così, i modelli di organizzazione alla polizia.

T: Favoriva le infiltrazioni.

F: Esatto. Da noi invece delle infiltrazioni nell'organizzazione clandestina abbiamo avuto i

provocatori.

T: Senti, ma quando Ginzburg ti ha fatto questo discorso e tu hai cominciato? Ti ricordi quando e' successo?

F: Nel '33. Lui comincio' dicendo: vuoi scrivere per noi. Io mi ricordo questa caratteristica molto interessante, che lui aveva una grande autorevolezza personale, il ricordo con lui e' proprio questo, che lui in fondo convinceva la gente a fare quello che lui chiedeva. Quando lui mi chiese di scrivere, io gli dissi ma io non so mica scrivere queste cose che mi chiedi. Lui mi disse ma che importa, tu lo sai, ma no, io non lo so, e poi scrivevo. Capisci, lui mi convinceva che io avevo la capacita' di scrivere; infatti la mia attivita' allora fu molto di scrittura.

T: Ecco, ma quando tu hai incominciato tu conoscevi soltanto Ginzburg?

F: Conoscevo Ginzburg, che mi fece conoscere Carlo Levi, che era un altro. Gli altri non li conoscevo.

T: E non sapevi quanti erano?

F: No, pero' era facile immaginare che c'era un ambiente... Come facevi a pensare che Norberto Bobbio non la pensasse cosi', come facevi a pensare che Massimo Mila non la pensasse cosi' o che Vindice Cavvalera.... Poi c'erano stati i processi, c'erano stati i processi di Mario Andreis, di Garosci, che era stato in Francia, di Scala. In questo processo era implicato quello che poi sarebbe stato mio cognato, Renzo Giua; era implicato Cavaller, quindi in sostanza piu' o meno si sapevano molte cose

T: Ti stavo chiedendo quanti erano di Giustizia e Liberta' secondo te che lavoravano a Torino direttamente o indirettamente?

F: Difficilissimo dirlo, perche' i gradi di attivita' si erano fatti diversissimi. Ecco, adesso non so, hai visto ieri abbiamo fatto una celebrazione di Mario Andreis a Saluzzo e De Luna ha portato alcuni dati; non so, nella retata mia, nel '35, dice erano coinvolte circa 200 persone, che e' tantissimo: intellettuali, ceto medio, eccetera.

T: Forse anche qualche operaio pero'

F: Pochi, alcuni. C'era anche qualche operaio. Ecco io non e' che conoscessi tutti, ma ho piu' o meno l'idea dell'ambiente, un ambiente molto vasto, con gradi diversi di coinvolgimento.

Ecco, qui c'e' un problema che mi son posto, cioe' che c'e' il passaggio dall'antifascismo anche attivo nel senso che tu non prendi, puoi anche prendere la tessera, ma non dai attivita' fascista, non ti pieghi, non dai delle dimostrazioni di fascismo e il passaggio a quella che chiamavamo cospirazione, cioe' la scelta di un'attivita' la quale in qualche modo ti esponeva alla repressione. Ecco per esempio scrivere lettere con l'inchiostro clandestino, distribuire la stampa, raccogliere scritti, tentare delle discussioni di elaborazione sistematiche non e' piu' come dire l'attivita' da salotto o da circolo, o da gita

in montagna, ma e' qualcosa di piu', e poi il rapporto con l'estero, il rapporto con il centro estero e un rapporto d'organizzazione, ecco.

T: Questo rapporto col centro estero tra il '33 e il '35 era un rapporto che era tenuto fino all'arresto da Leone Ginzburg?

F: Fino al suo arresto da lui.

T: E poi da te.

F: E poi da me e da Mila.

T: Quindi questa attivita' si svolgeva attraverso incontri tra amici e una vita apparentemente non legata alla politica?

F: Non legata alla politica. Loro sono venuti a sapere molte cose quando hanno avuto della gente che e' entrata, soprattutto al processo del '34, dopo l'arresto di Ginzburg, gente che col pretesto di aiutare, e quindi han potuto sapere delle cose.

T: Tra l'altro il caso di Ginzburg e' stato uno dei casi al Tribunale Speciale in cui c'e' stata la condanna senza un vero e proprio processo.

F: Perche' senza processo?

T: Non ci fu processo.

F: In che senso?

T: No, no assolutamente, almeno io non ho trovato al tribunale Speciale nessun incartamento...

F: Sicuramente il processo ci fu

T: Ci fu una condanna in camera di consiglio, non ci fu il dibattimento pubblico

F: Ci fu, io so che ci fu una testimonianza di Finucci, che era capo della squadra della polizia di Torino, che ando' e disse che era una piccola cosa, che non aveva importanza.

T: Si ma il regime decise in quel caso li', di non fare il dibattito pubblico, sia pure breve, come venne fatto invece per voi.

F: Poi noi non abbiamo avuto nessuna pubblicita', mentre Ginzburg l'ha avuta, credo.

T: Si, beh, anche voi avete avuto delle brevi notizie sui giornali...

F: Eh, non le ho lette

T: Certo, ma quando siete stati arrestati ed erano messi in evidenza due aspetti. Il fatto che alcuni di voi fossero ebrei...

F: Si', non la maggioranza pero'

T: No, alcuni di voi e il fatto che si trattasse di intellettuali. Questi furono i due aspetti messi in evidenza nei comunicati e nelle notizie

F: Penso che ero io l'unico ebreo

T: Sì, ma c'era stato appunto il precedente di Ginzburg. Ecco ma volevo chiederti appunto. Quindi la prima parte della tua cospirazione si svolge soprattutto attraverso la scrittura di lettere da mandare a Parigi?

F: Più che lettere erano informazioni. C'era la preparazione della guerra etiopica. Davamo un tutte le informazioni di carattere politico e di carattere militare, che noi potevamo sapere, sull'opinione pubblica sui sentimenti della gente, poi scrivevamo, poi distribuivamo la stampa. Erano poi queste cose qui, tutto sommato anche abbastanza modeste, però probabilmente ... io appunto avevo un po' di lettere anche una lettera di Bocchini, l'hai letta anche tu, in cui lui denuncia la capacità di proiezione, di irradiazione che ha il movimento torinese. Ecco, forse è vero che un movimento culturale, un'opposizione culturale può diventare pericolosa, se succedono delle cose, quindi il regime aveva forse delle ragioni di colpirci, no?

T: Ma credo di sì, credo che fosse un calcolo giusto da parte loro, perché in fondo loro avevano da una parte i comunisti, ma i comunisti diciamo venivano colpiti in modo metodico e sistematico ed erano un po' messi da parte. Voi invece venivate in generale dalle classi medie e questo già era un elemento di preoccupazione per il regime. In più c'era questo aspetto culturale, di elaborazione culturale e anche questo, rispetto a quello che dicevano i comunisti era pericoloso, e quindi in più questo avveniva in una città, prima era avvenuto a Milano e adesso a Torino, che erano città importanti, città avanzate, città industriali dell'Italia. Quindi da questo punto di vista la loro preoccupazione era comprensibile.

F: Sì, si può capire questo, sì.

T: Ecco, la tua famiglia che atteggiamento ha avuto sulla cospirazione? Aveva capito che tu svolgevi attività antifasciste?

F: La mia vita, vedi, io vivevo in casa, io ero scapolo, non ero sposato, non avevo figli, avevo 22-23-24 anni, vivevo in casa e beh, loro capivano benissimo quello che c'era. Però non ci fu mai un tentativo di farmi cambiare idea. No, mai, ci fu sempre un grande rispetto, sì. Probabilmente non erano contenti, perché probabilmente non si è contenti quando c'è una situazione rischiosa, no.

T: Come avvenne l'arresto e i primi interrogatori?

F: Niente, una mattina vennero all'alba, vennero a prendermi, e perquisirono tutta la casa e poi arrestarono...

T: Tu avevi a casa i libri di Leone Ginzburg?

F: Sì, io avevo i libri di Leone, perché Leone, quando avevano arrestato la madre aveva sciolto la casa, e allora mi aveva chiesto se potevo tenere i suoi libri. Io li ho messi in una biblioteca, e li leggevo, era molto caro avere i suoi libri.

Con me fu arrestato anche mio fratello, questo mi diede molto fastidio

T: Che lavorava in Liguria

F: Sì, lavorava in Liguria con la Piaggio faceva il progettista aeronautico: fu arrestato e fu processato dal Tribunale Speciale; fu assolto poi in istruttoria; e poi mio padre che fu tenuto per alcuni giorni dentro, una forma di ricatto, io lo dissi al capo della polizia Triola, che era un ricatto e lui mi disse ma no, poi lo libero'. Forse gli interrogatori, come avvenivano gli interrogatori?

T: Ecco, no appunto gli interrogatori; guardando gli atti del Tribunale Speciale c'è tutto un curriculum. Da una parte c'è una denuncia dell'ispettore dell'OVRA; in questo caso specifico c'è addirittura una denuncia al Tribunale Speciale firmata dal capo della polizia, una denuncia, tu l'hai vista, molto circostanziata, in cui mette in evidenza gli elementi di pericolosità. Dopo questa denuncia ci sono prima di tutto a Torino degli interrogatori della polizia, poi successivamente voi siete tradotti a Roma; lì ci sono degli interrogatori dei commissari che lavorano per l'OVRA, quindi commissari che sono specializzati nell'attività di repressione dell'antifascismo

F: Era Mandelli

T: Mandelli, esatto. Dopo di che si passa agli interrogatori che fa il giudice istruttore, nel caso specifico si chiamava Fantini, il giudice istruttore e lì, appunto, si colgono due aspetti. Primo che loro avevano delle informazioni dall'interno del gruppo, e noi sappiamo chi erano gli informatori, era Dino Segre, Pitigrilli, e secondo che gli interrogatori avvengono diciamo con una frequenza diversa e con domande diverse a seconda sia della posizione dei singoli sia dell'atteggiamento diciamo dei singoli; in alcuni casi, nel tuo caso, gli interrogatori sono meno numerosi che in altri casi perché tu dall'inizio ti metti su una posizione fortemente negativa, neghi tutto, neghi anche cose evidenti e soltanto durante il dibattimento dici apertamente che sei di Giustizia e Libertà. Questa è la storia. In altri casi, invece, gli interrogatori cercano di aprire delle falle per poter avere delle informazioni. Ecco da questo punto di vista nel ricordo che tu hai, questi interrogatori erano fatti con perizia, erano abili, erano caratterizzati da pressioni, da forme di pressione psicologica o materiale?

F: Beh, indubbiamente nel caso mio fu come tu hai ricordato; loro quando capirono che io negavo tutto, quindi mi rispettarono. Io per esempio non ricordo un interrogatorio, ricordo un interrogatorio di Mambrini, di questo commissario romano legato all'OVRA che era più che altro una grande sua esibizione personale, di presentarsi come una persona colta eccetera. Erano tutte cose di spettacolo, non aveva nessuna speranza di ottenere qualcosa da me; non ricordo l'interrogazione del giudice istruttore, non me lo ricordo.

T: È un breve interrogatorio. Sì, è un interrogatorio per quanto ricordo io soprattutto confermativo delle cose che tu avevi detto precedentemente. Una specie di presa d'atto di quello che tu avevi detto nei precedenti interrogatori.

F: Ecco, questo allora mi risulta. Gli interrogatori, c'era un tentativo di... Com'era la situazione? Loro avevano le informazioni dall'OVRA, però loro non potevano esporre il nome degli informatori, allora avevano bisogno di avere delle conferme dentro il processo. Per esempio, se nessuno avesse detto nulla su di me, loro non potevano almeno apparentemente colpirmi perché non c'era nessun elemento che potesse essere riferito, che io avessi fatto qualche cosa... Quindi bisognava dimostrare che io qualche cosa l'avevo fatta. Io ho scelto allora la via di negare tutto dicendo se nessuno riesce a dir nulla

per lo meno il confronto e' solo col provocatore e questo vediamo come va.

T: Certo, quindi tu eri a conoscenza di questo meccanismo?

F: Certo. Io capivo benissimo che loro dovevano intentare. E quindi loro per ottenere questo potevano usare metodi di pressione diversa. Devo dire che la polizia fascista era probabilmente ancora molto penetrata dal meccanismo giolittiano nel senso che i borghesi eran trattati gentilmente, gli operai meno gentilmente, i contadini molto male. Ecco, c'era una specie di gerarchia sociale.

T: Che veniva rispettata anche in quelle condizioni

F: Secondo me si', tutto sommato c'era una certa continuita'. Io non ricordo di aver mai avuto la minima pressione di nessun genere, solo atteggiamenti di rispetto e basta. Altri un po' meno; Mila ebbe qualche piccola violenza, pero' non c'era in genere. Mi ricordo un episodio di Mario Andreis, che m'ha raccontato, che lui avevano cominciato a picchiarlo perche' confessasse e lui a un certo punto s'e' messo a gridare "Ma io sono un ufficiale degli alpini", gli e' venuto in mente di gridare questo, "Ah scusi tanto" e hanno smesso. Questo da' un po' l'idea dello spirito di classe. Eh, c'era un po' uno spirito di classe della polizia, io facevo parte della loro classe, della classe che loro difendevano.

T: Ma tu credi che quando ci sono stati, come ci sono stati, in tutti i processi praticamente, dei detenuti, degli imputati che hanno detto qualcosa, credi che questo sia legato soprattutto alla speranza di questi, cosi', di non essere condannati?

F: Beh, io penso che era legato alla pressione fortissima degli interrogatori. Gli interrogatori avvenivano anche di notte, di giorno, di notte, insistevano continuamente con le domande. Puo' anche darsi che dicessero "se lei sta gentile, se tu stai gentile, tu sai che ne terremo conto". Certo, queste cose avvengono nella vita, sempre, ma io penso che quelli che hanno fatto delle ammissioni le hanno fatte sotto una pressione. E poi bisogna pensare a una cosa, che il verbale e' dettato dal poliziotto al suo cancelliere e poi vien fatto firmare. Molte volte in condizioni di stanchezza tu firmi delle cose che sono forzate. Io ho visto interrogatori e in alcuni di questi interrogatori ho visto delle cose che non mi piacevano, no pero' ho immaginato che molto spesso poteva essere anche lo stesso interrogante che dava una versione piu' accentuata, e poi uno si trova a firmare, firma.

T: Certo, certo. Ma infatti bisogna tener conto di tutti questi elementi, anche perche' come tu dicevi prima cioe' la loro necessita' di inserire negli interrogatori degli elementi di confessione che servissero poi a condannare li spingeva a questo, non potendo dire che era stato Pitigrilli a raccontargli che tu eri uno degli organizzatori principali e cosi' via

F: No, io non mi ricordo gli interrogatori miei non erano violenti. Ho letto quelli di Einaudi che anche quelli erano sotto una pressione fortissima

T: Si'. Ecco, loro tendevano negli interrogatori soprattutto, mi sembra, a colpire personaggi di qualche importanza di cui si conosceva l'atteggiamento antifascista ma di cui non si poteva dire che organizzassero qualcosa, e poi anche a stabilire molti legami tra tutto l'antifascismo. Questo era un loro obiettivo preciso. Tu comunque quando sei arrivato in carcere hai capito che ci saresti stato molti anni

F: Sì, ma io sapevo da prima che l'attività cospirativa era rischiosa, perché potevano essere dei momenti tranquilli, come quelli nei quali furono processati Ginzburg e Segre; potevano esserci, come accadde con noi, momenti più... , c'era la preparazione della guerra etiopica, ... Ecco, lì, c'è un problema, perché si sceglie la cospirazione? Perché era possibile svolgere la propria attività in un modo abbastanza normale, cioè di tanto in tanto puoi dire qualcosa, fare qualcosa però stare coperto, nel senso che non ti metti a fare delle cose specifiche...

T: Sì, come quello di distribuire la stampa.

F: ... di scrivere

T: ...di scrivere, anche perché si sapeva che le lettere venivano intercettate, che la polizia era attrezzata

F: Ecco noi avevamo un chimico di grande fama, che era Michele Giua

T: Sì, era il padre di Renzo Giua

F: E il padre di Lisetta, che ci giurava che l'inchiostro che lui ci aveva dato era un inchiostro che non poteva essere letto dalla polizia, e invece sbagliava, perché riuscirono a leggere le nostre lettere.

T: Ah quindi voi pensavate che non riuscissero...

F: No, noi pensavamo di esser sicuri dal lato della corrispondenza per cui tu potevi dare al provocatore, anche a Pitigrilli, una lettera da portare, e pensavi questa lettera era scritta in inchiostro simpatico, quindi Pitigrilli e dici lui non sa cosa c'è dentro, e non deve saperlo e invece lo sapeva, la polizia lo sapeva.

T: Tu dicevi la scelta della cospirazione. Secondo te quali erano le motivazioni?

F: No, le motivazioni qualche settimana fa ero in montagna, ricevetti la visita di un giornalista della Stampa che mi aveva fatto un'intervista, e aveva fatto un'intervista anche a Massimo Mila poco prima della sua morte; è venuto a trovarmi a San Candido, eravamo a pranzo, a cena, e lui mi disse "ma spiegami un po', ma perché a un certo punto avete scelto la cospirazione?". Abbiamo scelto la cospirazione perché quella vita a un certo punto era intollerabile, bisognava romperla in qualche modo, era una vita troppo noiosa. Lui mi dice "Sai che a Mila ho fatto la stessa domanda e lui mi ha detto "Ma io ho scelto la cospirazione perché mi annoiavo", e io ho pensato che fosse un understatement, una posa".

Adesso, devo dire, questo documento che tu mi hai fatto vedere, è un documento rivelatore, e cioè che c'era una insofferenza abbastanza forte rispetto al fatto che la propria vita fosse tutta determinata, comprendi?, tutta segnata, sul piano politico, e poi in qualche modo anche segnata sul piano personale: avrei finito per sposare una signorina di buona famiglia, avrei fatto una posizione tranquilla, era tutto già predeterminato.

T: Cioè si perdeva il senso della libertà?

F: Sì, cioè io pensavo che non riuscivo a essere me stesso; per riuscire dovevo in qualche modo rompere con qualcosa, rompere con la vita che facevo, insomma. Sono stato molto contento quando Fabrizio mi ha detto che Mila gli aveva detto "ma io mi annoiavo". Questa noia era qualcosa di esistenziale; cioè era l'idea di essere

determinati...

T: Beh, d'altra parte, Vittorio, il romanzo di Moravia sugli indifferenti uscito alla fine degli anni '20 e' un po' significativo di questo stato d'animo

F: Si', infatti lo lessi con molta passione, perche' mi dava l'impressione per l'appunto di questa eterodirezione della vita. Ecco questa eterodirezione ad alcuni di noi apparve inaccettabile. Bisognava fare qualcosa. Aveva ben l'idea della rottura, l'idea della necessita' fisica della rottura.

T: In fondo appunto "Gli indifferenti" di Moravia radiografavano un po' una situazione di questo genere.

F: Si', in fondo una vita segnata, una vita determinata da altri. La scelta di liberta' in quel momento passava per alcuni di noi attraverso anche una rottura della propria vita pratica.

T: Perche', speranza che la dittatura finisse non c'era?

F: No, non c'era

T: Durante la guerra di Etiopia voi avevate visto un paese...

F: Durante la guerra etiopica la speranza di una sconfitta militare italiana io l'avevo, e certamente che questo potesse creare dei problemi interni c'era. Pero', finita quest'esperienza qui abbiamo capito che il quadro del fascismo era risolvibile solo sul piano mondiale, come pensavamo del resto anche prima, nel '33, quando...

T: Certo, gia' Rosselli l'aveva scritto

F: E Salvemini aveva fatto moltissimo nella presentazione di una impossibilita' di soluzione che non fosse attraverso la guerra, che non fosse attraverso una soluzione di carattere internazionale.

T: Senti, quando sei stato arrestato che cosa pensavi di Giustizia e Liberta' all'estero, a Parigi? Che rapporto avevate con loro?

F: Nessun rapporto, dunque... Va beh, Giustizia e Liberta' ha rappresentato anche per noi quello che era, cioe' la seconda generazione dell'antifascismo, cioe' praticamente la generazione della rottura, rottura su tutte le vecchie visioni liberali, rottura con le vecchie visioni socialiste, e anche comuniste.

Questa esigenza di rottura era acquisita da noi non come un elemento puramente attivistico, ma come un elemento analitico, di interpretazione corretta della situazione mondiale. Occorreva muoversi. Noi sapevamo che dal quadro mondiale discendeva il nostro destino, ma sapevamo anche che noi non potevamo aspettare perche' avevamo un bisogno per esistere moralmente, per esistere politicamente di essere partecipi di questa lotta. Sapevamo che il nostro contributo era minimo rispetto al quadro mondiale, pero' pur essendo minimo era necessario, come testimonianza di presenza.

Giustizia e Liberta' rappresentava questo per noi.

Nei primi tempi GL nella sua volonta' di rottura mise molto in evidenza l'elemento

spettacolare, l'azione esemplare; la stessa fuga da Lipari aveva in se' un elemento di avventura, come la fuga da Savona, di Rosselli e Parri. Quei temi avventurosi costituivano per noi un elemento di orgoglio, ma non la sostanza del problema.

Diciamo che Garosci ha detto da qualche parte del fascino della spettacolarita', ecco io devo dire che noi non lo approvavamo questo. Pensavamo che poteva essere un fiore da mettere all'occhiello, ma non la sostanza. Noi avevamo bisogno di capire il fascismo; il fascismo non era semplicemente una dittatura, era una modernizzazione. Noi avevamo bisogno di capire questa modernizzazione, e lo stesso modo che avevamo di far lavorare la gente era di non dire alla gente quello che doveva pensare, ma di chiedere alla gente quello che pensava, e come essa proiettava nella storia politica la sua vita concreta, la sua quotidianita', il suo lavoro, ecco, questo era per noi una specie di credo.

T: Ma sentivate una differenza tra la politica che si faceva a Parigi e quella che facevate voi?

F: Questo avviene sempre. Tutti i movimenti diciamo cosi' di resistenza che hanno un settore d'esilio fra un centro interno interno e il centro estero esiste sempre una leggera, piu' o meno leggera, polemica, non espressa, perche' noi avevamo bisogno di loro e li rispettavamo, pero' c'era sempre in qualche modo l'idea che alcuni momenti esemplari a noi non interessavano e interessavano invece alcuni elementi analitici. Questo si'. E poi forse c'erano alcuni di noi, almeno in me, certamente in molti, certamente in Mila, l'idea che bisognava lavorare in Italia, che bisognava a tutti i costi essere qui, anche a costo di andare in prigione bisognava essere qua, ecco io questo l'ho avuto molto.

T: Mi hai detto che anche Augusto Monti aveva quest'idea.

F: Augusto Monti era stato avvisato tre giorni prima del suo arresto, aveva il passaporto e non e' partito, no? Ecco io non so adesso, non oso dire, se a me fosse successo lo stesso, che cosa avrei fatto, forse partivo, probabilmente m'aspettava Parigi.

Pero', non e' detto, non lo so, forse avrei pensato che era un trucco, un tranello, e sarei rimasto, non lo so, non ho idea.

T: Quindi l'idea comunque che avevate, a quel punto li', a meno di una guerra non sarebbe caduto.

F: Questo si'

T: E quindi si trattava di lavorare in Italia il piu' possibile e di affermare la resistenza di una parte di italiani alla dittatura.

F: Si', perche' poi fu quello che ci ispirò anche all'inizio della resistenza. Cioe', di fronte allo spettacolo di finis Italiae, di dissoluzione dell'Italia, l'idea che noi, io personalmente e molti altri, avevamo estrema fiducia, nel '43, nella vittoria delle forze alleate democratiche, perche' Stalingrado era caduta di nuovo nelle mani sovietiche,

T: A El Alamein in Africa stavano vincendo

F: ... a Tripoli e Eisenhower a Algeri, ecco, pero' era necessario esistere , esistere militarmente per esistere politicamente, per esistere civilmente.

T: Certo. Senti, prima di parlare del '43 e della guerra volevo chiederti, com'era questo regime carcerario? Io ho visto delle carte del Tribunale Speciale, le tue carte, da cui sembra di vedere un regime per molti aspetti flessibile ma anche molto tenace nella persecuzione. Com'era questo regime?

F: Sì, io direi che era molto... flessibile non direi, non so se era flessibile; era moderato, di una moderazione credo giolittiana, insomma cioè della vecchia Italia. Non c'era cioè persecuzione specifica. Però c'era stupidità burocratica che diventava... Non so, per avere un libro bisognava fare la domanda al direttore, che la mandava al Ministero della Giustizia, e di là passava al Ministero dell'Interno, alla Direzione della Pubblica Sicurezza, al capo della polizia, poi tornava indietro, al Ministero della Giustizia, alla Direzione Stabilimenti di Prevenzione e Pena e poi ripassava al direttore: 10 mesi. La stupidità, nel documento trovato, Bauer chiede, prima di partire per il confine di salutare i compagni che rimangono, fa tutta la trafila e no, non deve farlo. Io compro un libro, "L'economia nuova" di Walter Rathenau, lo compro nel '35, e lo commento anche in una lettera a casa, dicendo "è un perfetto modello di economia fascista": lo commento così. Poi nel 1941 vennero a sequestrarmi questo libro. Io chiedo "ma perché me lo sequestrate?" "Ordine del Ministero", e il Ministero ordinava di sequestrare questo libro di Rathenau

T: Che tu tra l'altro avevi avuto per molti anni

F: Per molti anni, sì, poi è un libricino che si legge in un'ora, e io ho scritto a casa dicendo "molto strano: io avevo considerato questo libro come maestro del fascismo e adesso me lo tolgono via, chissà perché". Perché è ebreo, lo sapevamo, ma è un po' strano, perché c'erano altri ebrei che...

T: Tu comunque sei in carcere per ben otto anni, in parte a Regina Coeli, in parte a Civitavecchia.

F: Civitavecchia e poi Castelfranco nel Friuli.

T: Ecco. Abbiamo visto anche dal registro di punizioni, che ha ritrovato Aldo Natoli, di Civitavecchia tu sei punito quattro volte, e sei punito o perché, in un caso piuttosto ridicolo perché ti hanno trovato delle bretelle in cella, ma in un altro caso, mi pare più di un caso, perché ridi di fronte alle guardie e questo viene visto come una beffa. Nel caso più grave, dal loro punto di vista, perché mandi nel 1943 una lettera al direttore del carcere elencando tutte le violazioni del regolamento che sono state fatte. Tu ricordi queste vicende e in particolare quella della lettera?

F: Sì, mi ricordo, ricordo che il direttore mi chiamò e mi disse "lei mi ha insultato". In punizione, senza ascoltare la risposta. Mi ricordo che mi portarono a firmare un registro con un signore che stava lì con la testa china che non alzò neanche gli occhi. Io dissi "che cos'è questo registro che io firmo?" Lui disse "è la visita medica": regolata proceduralmente ma senza nessun contenuto reale. Una visita medica: siccome io ero a pane e acqua, era necessaria la visita medica, e la visita medica era un signore dietro un tavolo che segnava il mio nome, ...no, scusami la domanda qual era?

T: La domanda era se tu ricordi da che cosa nascevano queste tue ribellioni e queste sanzioni

F: No, ti diro' che io ero molto ingenuo, io pensavo, erano i primi del '43, dopo tutto questo direttore del carcere che poi fini' male

T: Fini' linciato durante il processo Caruso a Roma nel '44.

F: Lui a Roma divenne direttore del carcere di Regina Coeli, non si porto' male, diede qualche aiuto, e allora invece a Civitavecchia no, e io pensavo ma in fondo lui deve immaginare che io vivo in un ambiente in cui un minimo di potere domani potro' averlo, perche' non mi rappresento questo e non cerchiamo di rallentare questa pressione burocratica che c'e' su di noi e non cerchiamo di avere un minimo di spazio maggiore, cioe' di utilizzare, le cose andavano male per il fascismo, di utilizzarle per stare un po' meno peggio noi. Quindi non c'era niente di grave, soltanto che io, preso da scrupolo giuridico, elencavo quattro pagine di violazioni, e questo si offese maledettamente...

T: Ma poi soprattutto lui, come molti funzionari fascisti non aveva le tue idee sulla fine della guerra, sperava ancora che l'Asse vincessesse, come molti. Io ho trovato delle lettere di Alberto Pirelli, che pure era uomo molto informato, che ancora alla fine del '43 pensava che l'Asse potesse vincere. Quindi, voglio dire, probabilmente lui a Roma si comporta diversamente perche' poi sa che ormai la sconfitta e' sicura

F: Si', e' vero.

T: Tu comunque questo regime carcerario lo ricordi come un regime diciamo particolarmente opprimente, come un regime moderato, come lo ricordi?

F: Ma io lo ricordo come un regime opprimente sotto un aspetto. Loro erano ossessionati dalla solidarieta', cioe' se tu vedi, Natoli e' stato punito 8 volte. Io almeno una, e Natoli almeno 7-8, 6 o 7 volte: e' punito per aver dato una buccia d'arancia a un compagno. Cioe' se tu davi a un compagno di galera un minimo di cibo, eri punito. Allora a noi questa sembrava un'infamia pura, una pura repressione sadica. Poi naturalmente pensandoci nel tempo, tu dici no, in fondo loro capivano che anche la solidarieta' minima e' il germe di una solidarieta' piu' vasta, e vedevano quindi la politica, e quindi avevano una visuale politica piu' acuta e noi invece lo sentivamo come una pura oppressione, questo fatto. Ed era una persecuzione politica, non priva di sadismo, a Civitavecchia, perche' c'era un comandante fascista che certamente si divertiva ad accentuare gli elementi sadici...

T: Senti, tra gli incontri fatti in carcere quali ricordi in modo particolare anche dal punto di vista umano?

F: Beh, quelli di Regina Coeli erano i miei compagni di Gistizia e Liberta', cioe' Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Mila, Cavallera, li ricordo tutti con molta tenerezza, anche con molta gratitudine naturalmente per la solidarieta', l'aiuto che ci siamo dati, e poi a Civitavecchia c'era piu' gente, c'erano molti ragazzi comunisti, che mi piacevano molto, questi operai reggiani, emiliani, toscani, molto vivaci...

T: Nel periodo di Regina Coeli studiavate molto?

F: Si li' studiavamo, studiavamo filosofia, storia, economia, anche matematica...

T: Sono stati anni di universita' per te in un certo senso?

F: Eh, si'. Negli anni successivi, quando ero a Civitavecchia e riflettevo sullo studio carcerario, mi venivano alcuni dubbi, dubbi sulla loro astrazione. Noi non avevamo, io almeno non avevo il permesso di scrivere altro che una lettera a settimana a casa, e allora non avevamo nemmeno la possibilita' di elaborare quello che leggevamo, perche' c'era il divieto di scrivere, una cosa stupida. Salvo un breve periodo, a Civitavecchia io non ho mai avuto il permesso di scrivere, allora usavo le lettere come schede di lettura, allora centinaia di lettere.

T: Quello che anche Gramsci usava come schede di lettura.

F: No, lui aveva i quaderni. Lui scriveva sui quaderni, io invece no, dovevamo scrivere su una cosa, per fare gli esercizi di matematica li facevamo con un po' di sapone sul vetro, no, che pero' ti toglieva un po', poi ti indeboliva molto.

T: Ecco questa era una misura soltanto persecutoria, quella di impedire di scrivere.

F: Si' quella di impedire di scrivere, oppure soltanto una pigrizia carceraria, non so, poi c'erano delle stupidaggini, a noi in cella ci hanno messo, a Regina Coeli, un microfono per ascoltare quello che dicevamo, naturalmente non ce l'han detto.

Per qualche giorno non ci hanno messo nella cella comune, ci hanno messo in un'altra cella, e noi ci chiedevamo perche', poi abbiamo saputo da Bauer che lui aveva sentito che lavoravano di notte nella cella comune. Allora perche' lavorano di notte? Per non farsi vedere dagli altri condannati. E cosa vogliono fare? Vogliono metterci un microfono. E dove lo mettono? Ecco, li' sopra nello sfiatatoio troveremo il microfono. E cosa facciamo se troviamo il microfono? Allora a questo punto ci vennero due possibilita'. Una era far finta di niente, abbassar la voce, l'altra era quella di dire "sei un mascalzone", e fu scelta senz'altro la seconda strada. Appena arrivammo vedemmo che c'erano delle tracce di calce li' e ci arrampicammo e vedemmo il microfono e allora subito lanciammo degli insulti piu' sanguinosi all'indirizzo delle autorita' che ce l'avevano messo e io purtroppo vidi, c'era una studentessa che aveva telefonato una volta molti anni fa, che aveva trovato una lettera diretta mi pare al capo della polizia che, una lettera ufficiale non so di chi, che diceva "quando i condannati si accorsero dell'impianto di ascolto si abbandonarono a un sacco di volgari ingiurie all'indirizzo di vostra eccellenza" in una forma iperburocratica. Io do' molta importanza a questa cosa qui, che e' una cosa da niente, do' molta importanza del fatto di fronte all'ipercontrollo da parte del potere che accentua il suo controllo su di te, rispondere non piegando il tuo comportamento ma fregandotene. Ecco. E questa secondo me era una cosa che avevamo e che trascende questo episodio.

T: Ma voi della guerra essendo in carcere che cosa sapevate?

F: Niente. Cioe' sapevamo quello che leggevamo dalle riviste illustrate, perche' noi non avevamo diritto di leggere quotidiani, non avevamo la radio, non c'era niente... Nessuna. Nelle lettere che scrivevano da fuori, non c'era nessuna, tutto quello che era scritto era cancellato e quindi no, quindi valevano, io non so, io compravo la Gazzetta dello Sport, che ci era permessa, perche' nella Gazzetta dello Sport c'era, non sempre, qualche piccolo comunicato militare tedesco o italiano e li' capivi alcune cose, oppure leggevi la "Nuova antologia", che aveva, una volta ogni 15 giorni, una cronaca politica da cui capivi

qualcosa, poi era fatto da Federzoni, capivi qualcosa, ecco, se no niente.

No, pero' c'e' una cosa che voglio dire, che l'isolamento carcerario produce una capacita' selettiva del cervello, di cogliere dalle cose minime, di sapere cogliere le cose importanti.

T: Un aguzzamento dei sensi?

F: Secondo me molto forte. Il fatto di non avere fonti di informazioni non cancella le informazioni, ti rende molto piu' vispo. Pero' invece forse queste cose i nostri analisti le sapranno.

T: Forse poi qualcuno che arrivava in carcere da fuori magari vi diceva qualcosa.

F: Quando ero a Civitavecchia, quando c'era qualcuno che arrivava, perche' prima non c'era nessuno che arrivava eravamo sempre noi, e allora si', a Civitavecchia si sapeva di piu', perche' tra l'altro quando arrivai venne poi Natoli con ... e arrivarono, erano stati arrestati, la sapevano lunga.

T: Ecco, ma il 25 luglio per voi fu una sorpresa?

F: No, no, Perche' noi avevamo saputo che le cose andavano male, anche li' si riusciva a capire, con dei pacchetti di sigarette compravamo un giornale ogni tanto, e allora eravamo riusciti a capire, avevamo avuto un bollettino, me lo ricordo, era un bollettino di guerra che diceva "Ieri sono avvenuti gli sbarchi"...

T: Quindi voi sapevate che il fascismo era ormai in difficolta', gli alleati erano sbarcati in Sicilia e ci si avvicinava quindi a un possibile crollo. Il 25 luglio per voi non e' una sorpresa.

F: Be, no, pero' e' una buona notizia.

T: Certo. E come apprendete la notizia?

F: Beh, una mattina una guardia venne, vennero a far la pulizia e ci informarono che Mussolini e' caduto. Allora io avevo fatto un accordo con Bruno Cordi che non appena Mussolini fosse caduto avremmo chiesto udienza al direttore di Castelfranco... le carceri nuove a Torino e gli avremmo avanzato un cahier di rivendicazioni immediate. Volevamo la commissione generale del carcere, una serie di miglioramenti, tutte queste cose qui.

T: Ma non la liberazione?

F: E come fai a dire la liberazione? Il direttore del carcere non puo' concederla. Allora decidemmo di chiamare il direttore ed eravamo, anzi no, la nostra idea era questa, che non appena il direttore ci fosse comparso davanti senza il distintivo fascista, gli avremmo fatto le richieste, ma il distintivo continuava sempre ad averlo. Quando cadde Mussolini noi lo chiamammo e quando lui ci comparve davanti noi restammo a bocca aperta davanti a lui

T: Quindi voi come apprendeste il 25 luglio la caduta di Mussolini?

F: Al mattino venne una guardia che disse Mussolini e' caduto, avevamo saputo dello sbarco in Sicilia, pensavamo che... la cosa andava verso uno scioglimento, ma le forme non potevamo saperle, non sapevamo il Gran Consiglio, queste cose qui. Ma io ricordo un piccolo episodio divertente perche' con Bruno Cordi avevamo deciso quando il direttore non avesse piu' avuto il distintivo fascista all'occhiello, di avanzare delle rivendicazioni. Quella mattina chiedemmo subito udienza al direttore e gli altri erano all'aria, il direttore venne mentre gli altri erano all'aria, noi aspettavamo il direttore, e rimanemmo a bocca aperta dall'ammirazione perche' il direttore non aveva piu' il distintivo fascista all'occhiello ma aveva all'occhiello il distintivo dell'Associazione Nazionale ufficiali in congedo. Noi eravamo ammirati..

T: ... della velocita' e della tempestivita'

F: Era andato a prendere quel distintivo li' come simbolo dei 45 giorni badogliani, era straordinario. E allora ci riunimmo ma non ci volevano mettere fuori. Era una cosa strana, il governo Badoglio non ci mise fuori. Questo era molto irritante, perche' noi ricevevamo una volta al giorno un giornale che era il Messaggero, ci riunivamo ormai in commissione tutti quanti e questo Messaggero continuava a dire la liberazione dei detenuti politici, la liberazione dei detenuti politici, e nessuno era libero, e restammo anche un mese, un mese non bello perche' la situazione tedesca andava avanti, una cosa pericolosa, anche, ma molto snervante, si'. Noi non chiedevamo di esser liberati, protestavamo perche' non eravamo liberati. E un certo punto ci disse ma ci sono difficolta' procedurali, non si riesce a capire come, perche' non fate la domanda? Voi siete matti, noi non facciamo nessuna domanda, voi dovete liberarci senza alcuna domanda, no, mi pare?. Allora sono ricorso ad un piccolo trucco, mandavamo telegrammi a Roma, protestando perche' ci tenevano li' dentro e chiedendo che insieme a noi liberassero anche gli slavi. Un segno di solidarieta': loro non avevano mai chiesto la nostra liberazione. E loro trovarono poi la soluzione nella formula della grazia "motu proprio", che vuol dire grazia non richiesta, cioe' la grazia richiesta dai prefetti e non richiesta da

T: E questo avvenne alla fine di agosto del 1943. Tu uscisti e dove andasti?

F: Andai dove erano sfollati i miei genitori a Torino, dietro una collina torinese.

T: Ma andasti senza prendere rapporti con altri?

F: Andai cosi'. Quelli che erano con me tra l'altro non erano legati politicamente a me, poi non c'era niente, non sapevi niente.

T: Andasti appunto dov'erano sfollati i tuoi e cosa successe nei mesi successivi?

F: Beh, successe che nei giorni successivi ricevetti le visite dei vecchi giellisti e cominciai a lavorare con loro subito.

T: Che ti dissero che il Partito d'Azione si stava preparando.

F: Si', io in un primo tempo mi riservai di vedere la situazione, anche perche' io ero in condizioni personali di grandissima stanchezza, e trovavo una enorme difficolta' a capire le cose di cui parlavano. Non ho avuto la prontezza immediata di capire tutto.

T: Beh, ma erano 8 anni di...

F: Di esilio

T: Sì, di lontananza.

F: E allora prendevo tempo. Poi un giorno ebbi un lungo colloquio con Andreis e Garosci e Peccei e io dissi loro che non mi sentivo di aderire al partito però che volevo lavorare con loro. E così cominciai a lavorare con loro e entrai poi subito nella segreteria del partito.

T: Volevo sapere nei mesi successivi all'8 settembre tu che lavoro facevi?

F: Ah ho fatto molte cose diverse. Io sono stato nella segreteria del Partito d'Azione piemontese ed ero rappresentante del Partito d'Azione nel Comitato di Liberazione Nazionale del Piemonte. Poi a marzo fui trasferito a Milano nella segreteria dell'Alta Italia a lavorare con Valiani e rimasi tutta l'estate a Milano fino a ottobre e poi a ottobre rientrai a Torino, perché c'erano state molte vicende, mia moglie era stata arrestata, c'erano state molte cose.

T: Ecco, senti ma quando tu arrivasti diciamo in Piemonte uscendo dal carcere, che immagine hai dell'Italia che avevi trovato?

F: Un'Italia sfasciata. Torino, traversavi Torino con tutte le macerie per terra dei bombardamenti, ecco un'idea di sfascio generale e un'immagine entusiasmante di decine e decine di giovani che avevo conosciuto bambini oppure non avevo mai conosciuto con gli occhi caldi, dal senso che era venuto il momento di fare una scelta decisiva. Questo allora lo colsi in un modo impressionante in casa di Ada Gobetti dove c'era un afflusso, io andavo lì, ero molto stanco, non riuscivo a capire le cose di cui parlavano, però mi colpì tantissimo il calore degli occhi di questi ragazzi, giovani donne e giovani uomini che sentivano che era venuto il momento.

T: Tu ricordi qualcuno in particolare di quel periodo?

F: Sì, be, ricordo. Ricordo ..., la Marisa ..., ricordo Paolo Gobetti, ricordo Paolo Spriano, chiamato il Pillo, ricordo mia moglie, Lisetta, la mia futura moglie. Questi qui li ricordo con ..., erano occhi infiammati.

T: Quindi capisti che in qualche modo era arrivato appunto il momento in cui l'Italia, una parte dell'Italia potesse ribellarsi veramente?

F: Questo sì, si capiva. Lo sentivi, era una cosa, parlando con questa gente la sentivi questa cosa qui.

T: Ma c'era in quel momento da parte tua la sicurezza che comunque si sarebbe vinto?

F: No, la sicurezza non c'era mai, però la sensazione che le cose avessero...

T: ...avuto un'inversione di tendenza

F: Sì, però la sensazione dopo il 25 luglio, mi ricordo una mia lettera a casa, la prima lettera scritta dopo la notizia della caduta di Mussolini, e la lettera diceva: dopo tanti anni di galera, sentendo avvicinarsi il momento in cui quest'esperienza si chiude, non provo

quella quello slancio gioioso che l'immaginazione presagiva, ma provo solo un senso di responsabilita'. E tutti gli scritti successivi fino al momento della liberazione erano solo cosi': la responsabilita', ce la faremo? ce la faremo?

T: Secondo te che rapporto ci fu tra la generazione "lunga", come si diceva, la tua, che aveva fatto una parte lunga appunto di attivita' antifascista, e la generazione della resistenza?

F: Secondo me era diretto il rapporto

T: Era diretto, cioe' loro sentivano da voi che cosa c'era stato e voi vi legavate

F: E noi sentivamo in loro una fortissima autonomia creativa e in un paese in dissoluzione tu vedevi fermenti, angosce, scelte, immaginazioni creative, che noi non avevamo mai provato. E loro provavano per noi, come dire, una conferma etica delle loro scelte. Era poi questo. Io non credo che loro dessero a noi molta importanza per le nostre idee. Eravamo una specie di piccoli monumenti ambulanti, insomma.

T: Si', testimoni di quello che era stata la dittatura

F: Si', monumenti ambulanti, ecco

T: Si', ecco volevo chiederti quei 20 mesi di resistenza rispetto al passato per te che cosa hanno significato?

F: Beh, un potenziamento, si' un punto alto, ecco. Io vivo dentro di me quello che in fondo provano tutti, cioe' vedere nella resistenza un punto alto della vita. Poi dopo ci pensi dopo, ci sono tanti punti alti, per carita', pero' per molto tempo io ho visto, l'ho visto riflesso nei miei figli, no i figli, per loro, nel ricordo, ed e' trasmesso tutto da noi. Noi abbiamo trasmesso a loro questo ricordo ormai sacrale. Sacrale, ma non triste. La cosa interessante e' che e' un ricordo allegro, pieno di avventura.

T: Ecco e voi che atteggiamento avevate di fronte a quelli che in fondo fino al 25 luglio del '43 non avevano detto nulla e poi si sono ribellati?

F: Noi avevamo un senso di grandissima gioia che loro si fossero ribellati, e non c'era nessun senso di

T: Non c'e' stato nessun problema, insomma, assolutamente

F: No, no

T: Nel senso che voi pensavate che la dittatura in fondo necessariamente produceva quello?

F: Non c'e' mai stato il minimo sentimento, ecco mai l'idea elitaria nei nostri confronti, capisci quello che voglio dire, mai l'idea di essere una classe eletta, cioe' il fatto di avere cominciato prima. Solo un grande senso di gioia nel vedere gente scatenata, gente che prima, che io ricordavo tanti col distintivo fascista all'occhiello, che io non deploravo perche' pensavo che fosse un modo di sopravvivere, che adesso a rivederli scatenati, organizzatori, capaci.

T: Senti e tu pensavi in quei mesi che il Partito d'Azione avrebbe potuto giocare un ruolo

importante?

F: Sì, certamente

T: Nell'Italia repubblicana?

F: Sì certamente, certamente sì. Io sono uno dei veri... degli organi del Partito d'Azione

T: Ecco, cioè tu pensavi che rispetto per esempio a grandi forze diciamo che erano nate diciamo nel passato, come i socialisti, e anche i comunisti, voi avreste avuto delle cose nuove da dire?

F: Rispetto ai comunisti è diverso, nel senso che noi pensavamo ad una democratizzazione dei comunisti che però pensavamo essere una loro realtà molto forte, anche perché la resistenza dava loro una certa autorità, come quantitativa.

Verso i socialisti noi pensavamo che fossero finiti come i vecchi liberali, avevamo sbagliato tutto. Noi non avevamo capito, ecco.

C'è stato qui un equivoco abbastanza singolare, che cercherò di spiegare in due parole se mi riesce. Noi pensavamo che il sistema dei partiti fosse una restaurazione della vecchia Italia prefascista e quindi pensavamo a nuove forme di democrazia acerba, anche rappresentativa ma con mille combinazioni di autonomie e via dicendo. Ecco, noi non avevamo capito allora che il regime dei partiti, l'avanzarsi dei cattolici, dei contadini, degli operai, del ceto medio urbano alla politica attraverso il partito popolare il partito socialista e anche comunista era la novità profonda dell'Italia del 20-21. Era la novità profonda e che era stata stroncata dai fascisti.

T: E che quindi sarebbe riemersa

F: E quella era la novità, ecco quello che noi pensavamo essere una restaurazione era invece il rinnovamento. Il Partito d'Azione è morto su questo perché erano i partiti di massa la nuova realtà, la vera.

T: Anche se poi era vero in questo senso era vero anche che in questi partiti di massa tendevano a riprodursi delle cose dell'Italia prefascista

F: Beh, questo è naturale, c'erano degli elementi di restaurazione diffusissimi, come pure è anche vero che nella nostra esperienza c'erano elementi di vitalità che sarebbero poi sopravvissuti nella vita. Però nello schema generale, quello che noi vedevamo come restaurazione era stato la ripresa di un processo che il fascismo aveva interrotto e questo è stato... d'altra parte la nostra esperienza io la giudico necessaria, anche se capisco che non poteva durare perché il regime dei partiti di massa era comunque una novità necessaria.

T: Sì, rispetto a cui il Partito d'Azione non era adatto, non poteva sopravvivere.

LA COSPIRAZIONE

Titoli di testa

La Cospirazione

Testimonianza di Vittorio Foa raccolta da Nicola Tranfaglia
Regia Annabella Miscuglio

Titoli di coda

Operatori di ripresa Carlo Panzieri - Franco Stefano
Fonico Roberto Cionfrini
Montaggio Paolo Fattori
Organizzazione Paolo Di Nicola
Postproduzione Unitelefilm

La Cospirazione fa parte del programma triennale di ricerca Testimonianze sull'Italia contemporanea

Realizzato con il contributo del CNR